

Lunedì 26 maggio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Nel Veneto vota anche il leader della Life

Fabio Padovan, il leader del Life, il movimento dei liberi imprenditori, ha voluto ritornare alle origini per testimoniare il proprio appoggio al referendum voluto dalla Lega Nord.

Anche votare a Conegliano, in provincia di Treviso, sua città di residenza e patria elettiva dell'associazione, Padovan ha infatti scelto alle 17 la postazione elettorale allestita a Sarano di Santa Lucia di Piave. «È il mio vecchio seggio - ha spiegato - da qui sono partito e qui tornerò quando morirò. È qui, infatti, che voglio essere sepolto». Pur affermando di non avere dati precisi sull'affluenza alle urne dei suoi iscritti, Padovan si è detto convinto che «molti abbiano votato, ritenendolo un mezzo per potersi liberare della schiavitù romana». Il leader del Life ha detto di aver visto molta gente al suo seggio, intere famiglie che avrebbero risposto all'invito dei responsabili del Carroccio. «Qualcuno a Roma credo che stia traballando sulla sedia in questo momento - ha affermato Padovan - e in ogni caso credo che questo referendum rappresenti una speranza in più per gli otto arrestati per l'assalto al campanile di San Marco». A Brescia, intanto, un esposto indirizzato alla procura della Repubblica per accertare se non costituisca reato l'indizione del referendum della Lega Nord sull'indipendenza della Padania è stato presentato ai carabinieri da un iscritto al Ppi bresciano, Umberto Corvino, di 48 anni. Nell'esposto, al quale sono allegati materiale propagandistico leghista e la scheda con il quesito del referendum, Corvino chiede anche che la magistratura accerti se non costituisca reato lo stesso quesito referendario riportato sulle schede.

Polemica tra il ministro dell'Interno ed Enzo Biagi che sul "Corriere" sollecita un intervento repressivo

Napolitano: «Non serve la polizia» Prodi: «Referendum? Non è serio»

Secondo il ministro «non è vero che nei confronti della Lega o c'è una risposta di polizia o non c'è niente da fare. C'è spazio per molte iniziative sia politiche che culturali». Il presidente del Consiglio ai leghisti: «Ricordatevi di come finì sul Po».

ROMA. Il Governo non si scompone più di tanto. Di fronte al referendum per la Padania indipendente, ai comizi inneggianti la secessione, alle migliaia di gazebo distribuiti fra i 22 milioni di elettori padani per esprimersi sulla secessione e scegliere il premier leghista la linea è quella della calma o meglio dell'attesa del tonfo.

C'è la sicurezza che tutto il gran baccano organizzato da Bossi e compagni si risolverà come si è risolta qualche mese fa la manifestazione sul Po. Poche migliaia di persone, invece che il milione previsto, e qualche rituale secessionista.

Nessuna risposta repressiva, quindi, nessun intervento che possa aggravare la situazione. Ha detto ieri Romano Prodi a proposito del referendum: «Non è una cosa seria». «Ricordatevi del Po - ha aggiunto il presidente del Consiglio, all'uscita dalla messa ai cronisti che lo attendevano - per due mesi avete scritto a piena pagina che sarebbe stato il grande cambiamento del paese. Gli italiani hanno buon senso non è successo nulla. Queste votazioni non hanno significato, è inutile drammatizzarle come è stato fatto oggi anche da qualche quotidiano. Non sono cose serie. Il popolo - ha concluso - si chiama all'appello su problemi precisi con regole

e procedure. Non è un gran gioco».

Una linea calma e non drammatizzante, quindi, anche se non sono pochi gli appelli e gli attacchi al governo da parte di chi giudica la linea della non drammatizzazione troppo cauta e, quindi, pericolosa, per i destini e per l'unità del paese. Enzo Biagi che ha scritto un editoriale sul *Corriere della sera* vorrebbe probabilmente un governo che intervenisse e reprimesse e ha attaccato duramente il ministro dell'Interno. Giorgio Napolitano ha risposto seccamente: «Non è vero che nei confronti della Lega o c'è una risposta di polizia o non c'è niente da fare. C'è spazio per molte altre iniziative sia politiche che culturali».

Il ministro dell'Interno non vuole rispondere direttamente «alle idiozie e alle stupidaggini» indirizzate alla sua persona dall'editoriale di Biagi. La risposta «tutta politica» - vuole precisare - l'ha affidata ad una lunga lettera al quotidiano milanese. Napolitano scrive di non sottovalutare «l'agitazione» della Lega. «La considero «aberrante e pericolosa» afferma e «credo - aggiunge - che essa richieda un ben maggiore impegno di confutazione e di contrasto da parte delle forze politiche, della cultura e dell'informa-

zione. È questo impegno - ha concluso Napolitano - che bisognerebbe sollecitare, anziché dar l'impressione che dinanzi ad un fenomeno così inquietante ci sia solo da invocare interventi di polizia o far finta di niente».

Quanto all'andamento del referendum di Bossi per l'autodeterminazione della Padania il ministro non ha voluto dire molte parole. La giornata è tranquilla, si limita ad affermare, e comunque - aggiunge - non ci sono parole da sprecare su un'iniziativa che «dal punto di vista della credibilità democratica è una farsa».

Un governo deciso a mantenere le sue posizioni quindi, malgrado l'attacco virulento che il *Corriere della sera* attraverso l'editoriale di Enzo Biagi ha lanciato domenica. Rivolto al ministro dell'Interno l'editorialista del quotidiano milanese ha scritto: «È proprio come se non esistesse. Certo - ha aggiunto - è più bravo di noi vecchi cronisti, senz'altro più distaccato, non si scompone mai, anche perché come certi scolari distratti, si ha l'impressione che non segua. Ma ha l'idea di quello che sta bollendo nel pentolone? Si può annunciare e preparare tranquillamente la rivoluzione». «Assiste imperturba-

bile - ha scritto ancora - alla crisi della Repubblica, alla disgregazione di un passo dopo l'altro, a una marcia non tanto silenziosa verso l'ignoto».

Ma dopo la lettera di Napolitano anche Biagi ha voluto fare una precisazione. «Sono contento - ha detto - che il governo attraverso l'autorevole voce del ministro dell'Interno rassicuri, non tanto me, che non sono padano, ma mi ostino a chiamarmi italiano, quanto il presidente della Repubblica che in tanti discorsi - l'ultimo ieri - si dichiara preoccupato per l'unità d'Italia».

Approvazione piena alla linea del governo è venuta ieri invece dal presidente dei senatori popolari ed ex presidente della Corte Costituzionale Leopoldo Elia. «La gente ha sicuramente capito - afferma - la differenza fra un sondaggio che è quello che la Lega sta svolgendo ed un vero e proprio referendum. Il governo fa affidamento sull'intelligenza del Paese. Non è quindi quella di Bossi un'iniziativa da drammatizzare. È stata se mai molto più grave - ha concluso - la proclamazione del parlamento e del governo della Padania».

Ritanna Armeni

Allarme bomba a Tarcento

Nel pomeriggio, nella piazza centrale di Tarcento, in provincia di Udine, dove era stato allestito uno dei seggi per il «referendum» della Lega, ci sono stati momenti di allarme per un presunto pacco bomba. Qualcuno ha notato nei pressi del gazebo una scatola di cartone dall'apparenza sospetta e ha avvertito la polizia. Le forze dell'ordine hanno provveduto a sgomberare la piazza, che è stata poi transennata in attesa dell'arrivo degli artificieri da Udine. Allarme e tensione sono durati un paio d'ore, fino a quando gli artificieri non hanno aperto, con molta cautela, la scatola, all'interno della quale hanno però trovato solamente un mattone.

Il capo dello Stato a Palermo assieme a Violante per il cinquantenario della prima seduta dell'assemblea siciliana

Scalfaro risponde a Bossi ma anche a D'Onofrio «Italia indivisibile, federalismo solo se solidale»

Il presidente della Repubblica ribadisce che l'unità della Repubblica non si tocca, evitando però la polemica diretta col Senatùr. Sulla Bicamerale: «senza solidarietà la riforma si risolverebbe nell'incivile legge del più forte». Il presidente della Camera: «No a scontri astratti».

DALL'INVIATO

PALERMO. Basta con i duelli verbali e le risse. I massimi vertici istituzionali scelgono di esorcizzare i gazebo referendari della Lega con un pacato e fermo ragionamento a più voci sui problemi delle autonomie e del federalismo. Che si sia dato sinora troppo spazio ai seminari di etniche zizzanie? Il fatto è che per una volta Scalfaro non s'accende in invettive a braccio. Ma legge una ferrea scaletta di appunti nella Sala d'Ercole del più antico Parlamento d'Europa, quell'Assemblea siciliana simbolo di potere locale «speciale» (strappato prim'ancora che l'Italia divenisse Repubblica), che ieri celebrava il cinquantenario della sua prima seduta, presenti lo stesso capo dello Stato, il presidente della Camera, Violante, e il vicepresidente del Senato, Rognoni.

Nel suo discorso il Presidente della Repubblica, evoca esplicitamente il lavoro della Bicamerale. E fissa almeno due «cardini». Primo: qualunque riforma dello Stato prossima ventura riguarderà una «Repubblica una e indivisibile». Il Parlamento ha escluso

quell'articolo (l'articolo 5) da qualsiasi revisione. Secondo: «senza solidarietà - tra Stato e regione e tra le regioni - l'autonomia» sia nella forma debole di decentramento, sia in quella forte di federalismo «si risolverebbe nell'incivile legge del più forte». E ciò sarebbe «inammissibile».

Unità dello Stato e solidarietà: due «pilastri», due temi che forse, si lascia intendere, non sono sufficientemente scolpiti nella bozza d'Onofrio. «Qui si ferma ogni mio commento perché la questione fa capo alle scelte, oggi, della Bicamerale; e domani del Parlamento». Segue una domanda retorica: «Mi chiedo se questi cardini possano essere ritenuti essenziali per ogni tipo di autonomia». E una riflessione storica in tema di secessione: «Sarebbe un errore ritenere che l'autonomia siciliana nacque per effetto del pericolo separatista. Sorse, invece, da profonde motivazioni geografiche, culturali, umane».

Bossi, mai nominato, è infatti il clone riveduto e corretto di quel Finocchiaro Aprile, che, ormai sconfitto, fu deputato alla Costituente con un suo piccolo manipolo di deputati

che rappresentavano «i resti ingloriosi» di quel movimento, e che - ricorda Scalfaro - «in certe sedute, avolte agitate e spesso mortificanti cercavano di mascherare la loro sconfitta». Non bisogna, insomma, neanche dare l'impressione che le riforme siano concessioni a chi ha alzato la bandiera del separatismo: Scalfaro sembra tradurre così quella vecchia lezione per l'attualità. L'autonomia siciliana non si è mai contrapposta all'unità nazionale; e bisogna tener conto che spesso la Sicilia ha vissuto vicende politiche che hanno avuto il valore di «precursori profetici» di fatti nazionali. Certo, compiendo anche «manchevolezze, errori e danni» specie in materia di «trasparenza ed efficienza», rinfaccia con una certa rudezza ai rappresentanti del potere locale.

Parole analoghe dal vicepresidente del Senato Carlo Rognoni: «Mentre si cerca una via italiana al federalismo occorre chiedersi perché la autonomia siciliana non abbia ridotto la distanza dell'isola dal Paese: colpa dell'Autonomia? O perché non ci si è creduto abbastanza?». E da Violante: «Il valore dell'autonomia siciliana

trascende i confini dell'isola; salvaguardò l'unità del Paese; sconfisse le forze che volevano la separazione; diede alla Sicilia uno Statuto ispirato a principi democratici che sarebbero poi diventati propri dell'intero Paese». Ma mancò «un patto costituzionale unitario, Statuto e Costituzione procedettero per vie parallele».

Dal Presidente della Camera, a colloquio, poi, con i cronisti, una battuta che dà la chiave di questa giornata. Il referendum secessionista? «Si risponde risolvendo i problemi, non con scontri astratti e di parole. E il problema è che il Nord paga una quota di imposte enormemente superiore rispetto al valore dei servizi che riceve. Questo è il punto politico; quei 50, o 100, o 1000 segni in cui la gente non sa chi, e non sa con quali controlli - si richerà, sono cose che fanno un po' ridere...». Parole misurate davanti ai registri nel cortile assolato di un Palazzo arabo-normanno che ospitò decine di re-tiranni e di «autonomi» vicere, ieri a Palermo, Italia.

Vincenzo Vasile

Salvi: «Malcontento comprensibile»

«Il secessionismo della Lega va respinto in quanto è in opposizione alla riforma federalista dello Stato; però il malcontento di parte della popolazione settentrionale è comprensibile perché vuole uno stato che funzioni meglio». Lo ha detto Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica, commentando il cosiddetto referendum leghista. Il federalismo - ha poi aggiunto Salvi - è una cosa diversissima dalla secessione. È il tema sul quale la bicamerale si sta confrontando».

Contro-referendum della Sinistra giovanile «ducale» del Pds a pochi metri dal gazebo del Carroccio

«E Parma vuole la secessione dalla Padania...»

Una «gabinia elettorale» in piazza Garibaldi per ironizzare sull'iniziativa «referendaria» della Lega. I complimenti del sindaco Lavagetto.

DALL'INVIATO

PARMA. I due ragazzi lasciano il motorino sotto il portico del municipio e vanno al gazebo della Lega. «Quelli là - dicono - sono dei provocatori. Come quelli di An, che l'anno scorso hanno fatto volare il loro aereo sul Po con la scritta: «Viva l'Italia!». Se loro ci provocano, vuol dire che noi della Lega facciamo paura? Vero?». «Il fatto più grave - risponde serio l'uomo che è sotto il gazebo - è che permettono una manifestazione nel giorno delle elezioni. Non si disturba, il giorno del voto». Come se anche i gazebo non fossero una «manifestazione», come se il referendum sulla Padania fosse una cosa seria, con scrutatori e carabinieri davanti ai seggi.

«Quelli là» sono a cinquanta metri, anche loro in piazza Garibaldi. Elmie corazze, spade e bandiere, sembrano proprio i fedelissimi di Bossi quando si trovano a Pontida. «Gabinia elettorale», è scritto su un cartello. «Mantova ladrona, Parma non perdona». «Parma gallina dalle uova d'oro», «Il

parmigiano ce l'ha duro». Oggi si decide la secessione del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla dalla Padania. Marcia trionfale dell'Aida, ed un ragazzo sale su un palchetto. «Ora ci sarà il giuramento delle guardie giallo blu. Volete voi combattere mantovani e reggiani, secolari nemici delle parmigiane genti? Mantova vuole sgnapparci il nostro formaggio. Reggio ci sottrae le nostre vacche. Noi non ci lasceremo intimidire. Erano anni che aspettavamo questo giorno fatidico, o quasi. Basta tasse, basta Mantova».

Sono bravi, i ragazzi della «Sinistra giovanile ducale» - così si sono battezzati per un giorno i militanti della sinistra giovanile del Pds - anche perché riescono a non ridere troppo. In meno di un'ora, fanno quello che la Lega nord è riuscita a realizzare in anni ed anni di mobilitazione e di parate. Come sul Monviso, ecco la «consacrazione delle ampolle». «Il nostro fiume non è il Po, è troppo grande. Chissà da dove arriva, chissà dove va a finire». Damigiane e bottiglie di pla-

stica contengono invece l'acqua del «dio Taro», del «dio Parma», del «dio Ceno» e del «semidio Baganza».

Chissà se capiscono, quelli che sono dall'altra parte della piazza. Come in un film che corre veloce, vedono passare tutta la loro storia. «Noi siamo stanchi - si grida sul palco del Ducato - che la ricchezza prodotta da noi venga data a quegli assistiti dei Valltellinesi o a quei comunisti dei reggiani. La Padania, con lesuesacchie di assistenzialismo e di statalismo, non riuscirà mai ad entrare in Europa. Il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla rispetta pienamente i parametri di Maastricht. Vota per la secessione del Ducato. Una nostra amica che si chiama Maria Luigia si è già detta di spostare fare la Duchessa».

La domanda del referendum, una volta tanto, è chiara. «Vot ch'al Duchè ad Parma, Piacenza e Guastalla si divideva da la Padania?». Si può rispondere: «Sì, al voj», oppure: «No, an al voj miga». Tutti in «gabinia», ad esprimere il voto sovrano. Ci viene la fila, e dal gazebo della Lega guardano ester-

refatti. Loro, dalle nove del mattino all'una, ore di massimo passaggio per chiacchiere, giornali e pastine, hanno raccolto in tutto 220 schede.

Per allietare i «patrioti» in fila davanti all'urna ci sono i burattini di Jimmi Ferrari, e Ilaria Mancino, da Taranto, canta «gli scariolanti». Sul palco, le prime «proiezioni dell'Abaduc». «Si prevede che la secessione raggiungerà una percentuale del 101%. Ma non dobbiamo ancora esultare, non sono dati definitivi. Più concrete le prime proiezioni. «Sui 150.000 aventi diritto, le schede votate sono 175.000, i voti favorevoli 194.000. Duemila schede nulle sono state dichiarate buone a favore del Sì, e sono stati trovati 12 voti per il no, sicuramente di infiltrati reggiani o mantovani». Ancora l'Aida, poi il risultato definitivo. «350.212 aventi diritto, votanti 285.208, si 228.152, no 48.367».

Il Ducato è proclamato, e Maria Luigia può ricevere l'omaggio delle masse. Sono arrivate anche dal contado, con cartelli che spiegano che

«Fontanellato è nel Ducato», e Sala Baganza pure. Arriva in piazza anche il sindaco - quello che davvero sta in Comune - Stefano Lavagetto. Vota e applaude. «Davvero una bella iniziativa». Continua il comizio sul palco. «Noi in un'ora abbiamo fatto tutto, non come quelli che sono sotto quella cosa bianca e che terranno la gente impegnata fino a stasera. Siamo gente che lavora, noi. Non siamo assistiti, e non abbiamo tempo da perdere. Quelli là, pur sapendo che oggi era prevista la nostra grande mobilitazione, hanno voluto imitarci con un'iniziativa farsesca. Noi siamo buoni: speriamo che crescano, e che vengano anche loro a votare da questa parte, per il Ducato».

Tutti a casa, per i tortelli con le erbe. Restano in tre della Lega, sotto il gazebo. «Devo dire - ammette Beppe Zampella, capogruppo Lega in Comune - che quelli là hanno fatto una cosa simpatica, civile». Miracoli del Ducato.

Jenner Meletti

Critiche alla Lega

Maccanico: ma l'unità non corre pericoli

ROMA. Critiche e battute ironiche, da parte del mondo politico, sul «referendum del gazebo» della Lega. «È singolare che il cosiddetto referendum di Bossi - dice il segretario del Ccd, Pier Ferdinando Casini - cada metà del tentativo avviato in Bicamerale per determinare una serissima trasformazione federalista dello Stato italiano. Oggi non è certo il giorno della secessione della Padania dall'Italia, ma è piuttosto il giorno della secessione della Lega dai suoi originari ideali federalisti». Commenta il ministro delle Poste Antonio Maccanico: «È il riflesso di un malessere. Sono convinto che l'unità d'Italia non corre pericoli. Gli stati europei sono unitari e sarebbe un errore indebolire quello italiano». Ironizza il ministro del Lavoro, Tiziano Treu: «È una gita con urne, anziché con gazebo».

Preferisce il tono serio, invece, Mauro Zani, coordinatore della segreteria del Pds. «È un'iniziativa politica come altre, anche legittima, ma non credo che meriti di essere commentata in modo particolare, nemmeno in modo dispregiativo». Per l'esponente della Quercia «è un'iniziativa simbolica, che ha avuto certo rilievo solo perché in Bicamerale si sta parlando di federalismo. Non gli attribuisco quindi un valore particolare - conclude - a meno che domani dovessimo vedere dei numeri che indicano una partecipazione significativa: ma così non è». «Una buona occasione per i cittadini del Nord per fare una bella scampagnata», dice Mauro Paissan, capogruppo dei Verdi. Per Luigi Manconi «dopo oggi non c'è dubbio che la Lega costituisca un partito di forte minoranza» e invita a «non sottovalutare» il «malessere di una parte consistente del nostro paese».

Scommette Maurizio Gasparri, numero due di An: «Sono in grado di anticipare i risultati, ovviamente falsi, che la Lega diffonderà nelle prossime ore: sarà annunciata una partecipazione immaginaria di un milione di persone e un voto pro-secessione superiore all'80%. Dati falsi, mentre vorremmo sapere di chi sono i soldi veri con i quali è stata finanziata la costosa operazione». Aggiunge il capo dei senatori di Fini, Giulio Macerati: «Le pagliacciate possono essere innocue, ma non sempre è una buona norma sottovalutare strappi così gravi alla legalità costituzionale».

«Siamo vicini al folklore», dice il vicesegretario del Ppi, Dario Franceschini. «Il momento è grave, è necessaria una forte mobilitazione delle coscienze democratiche di questo paese», fa invece sapere il capogruppo del Cdu, Angelo Sanza. E da Irene Pivetti, ex presidente leghista della Camera, un commento al vetriolo: «L'iniziativa di Bossi serve solo a dimostrare che la Padania esiste. Ma il suo vero problema è il Veneto, che non ha mai controllato, perché ai Veneti, della Padania, non gliene importa proprio niente».

Giornata tranquilla nella «culla leghista»

Varese, il sindaco non vota Tacciono gli «ultrà»

VARESE. Gente riservata i varesini, poco inclini agli entusiasmi e, generalmente, infastiditi dal clamore: quelli che vanno a votare per il «referendum per l'indipendenza della Padania», nella città considerata culla della Lega, lo fanno durante la passeggiatina pomeridiana, ieri infastiditi dal maltempo. Lo fanno gironzolando prima per un po' attorno al gazebo, guardandosi in giro, come a controllare chi passa o se ci siano telecamere. È rimasta turbata Varese, questa settimana, per essere finita nell'occhio della cronaca «politica» a causa dell'aggressione, da parte di ignoti, al segretario del Ppi Luca Perfetti, e dei volantini lasciati nei giorni precedenti davanti alla sede dello stesso partito firmati da una sedicente, e ignota agli investigatori, «Liga Vares». A Varese, in effetti, Umberto Bossi ha mosso i primi passi in politica ma la città non si è mai distinta per fervore leghista. Tutt'altra situazione, invece, in provincia dove la Lega conta su massicce adesioni. E uno dei tormentoni della settimana è stato

relativo alla scelta che avrebbe fatto il sindaco di Varese, il leghista Raimondo Fassa, a proposito del voto.

La stampa locale per giorni si è chiesta «Voterà o no il sindaco?», visto che Fassa spesso in passato ha assunto posizioni originali rispetto al suo movimento e anche sul referendum ha espresso perplessità. Fassa, che è eurodeputato, ad esempio è rimasto a far parte del gruppo liberaldemocratico a Strasburgo, mentre la Lega circa un mese fa lo ha abbandonato dopo aver avviato il discorso della secessione, passando al gruppo misto. E anche ieri il mistero non si era sciolto: Fassa era introvabile. Qualcuno lo dava partito per Lille dove c'era una riunione di sindaci europei. La mattina presto comunque i varesiniani erano corsi alle urne, così che Maroni, portavoce del «governo della Padania» che del referendum era l'organizzatore, poteva esultare per l'affluenza. Alle 13 in tutta la provincia c'erano stati, secondo i dati raccolti dagli organizzatori, già 120 mila votanti.